

Referendum: il quorum e la voce dei cittadini

di Giunio Luzzatto

Tutti ricordiamo quanto avvenne nel Referendum sulla legge della fecondazione assistita. A conoscenza di sondaggi che consideravano possibile il successo di chi voleva abrogare alcune pessime norme di tale legge, l'area cattolico-integralista direttamente guidata dal Cardinale Ruini scelse la fuga: anziché confrontarsi difendendo, con un "no" all'abrogazione, le proprie convinzioni sul valore della legge, fece propaganda astensionista, sommando così le proprie adesioni con quelle dell'inevitabile quota di non votanti, e fece mancare il "quorum".

Mi sono chiesto, in questi giorni, se gli strateghi di quella operazione erano consci del fatto che con tale espediente essi non solo evitavano una sconfitta sul caso in questione, ma mettevano in crisi l'impianto stesso del sistema referendario. Da allora, chi ritiene negativa una legge approvata dal Parlamento non deve più domandarsi soltanto se in un eventuale referendum i favorevoli all'abrogazione sarebbero in maggior numero rispetto ai contrari, ma è anche indotto a valutare se essi costituiscono addirittura la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto: per fare un esempio, nel 1946 la Repubblica tale maggioranza non la ha avuta...

«E se poi mancasse il quorum a causa del sabotaggio astensionistico da parte dei fautori della legge?» è il principale argomento con il quale la segreteria del Partito Democratico ha annunciato di non appoggiare l'iniziativa referendaria sulla legge Alfano che rende Berlusconi improcessabile; anche nel Pd ci sono peraltro voci, come quelle di Franco Monaco e di Sandra Zampa espresse proprio su l'Unità, che affermano come una battaglia sui principi di uguaglianza dei cittadini vada affrontata anche se si rischia di perderla.

Ritengo utile andare al di là dello stesso - importantissimo! - caso in questione, per affrontare la questione in termini istituzionali. L'impossibilità, di fatto, di un pronunciamento degli elettori su qualsiasi scelta legislativa peggiora ulteriormente il rapporto tra cittadini e sistema politico in un momento in cui esso è già in crisi (trionfo de «La casta», popolarità di Beppe Grillo). Rendere di nuovo credibile lo strumento referendario dovrebbe essere perciò una priorità nel calendario delle riforme istituzionali; o almeno dovrebbe esserlo per l'opposizione.

Si dica perciò, con forza, che l'agenda del confronto sulle riforme non può essere solo quella gradita alla maggioranza, e si pongano sul tappeto anche le norme sul referendum.

Nel merito delle soluzioni da adottare si può ovviamente discutere. Se ad esempio si vuole evitare che si giunga all'abrogazione di norme che siano apparse di scarso interesse, al punto da determinare una ridottissima partecipazione, si può non abolire del tutto il quorum, ma ridurlo; l'abrogazione, con l'attuale normativa, deve avere la maggioranza in presenza di un 50% di votanti e può essere pertanto ottenuta dal 25% degli elettori, sicché questo limite non sarebbe neppure del tutto innovativo. Sarebbero ragionevoli anche regole che dissuadessero dall'eccesso di richieste referendarie (come, ad esempio, un aumento del numero di firme da raccogliere).

Quello che però occorre stabilire senza ambiguità è che, quando il referendum c'è, il confronto tra favorevoli e contrari deve svolgersi senza la possibilità di trucchi. La propaganda per la non partecipazione al voto, del resto, non è solo un trucco per sommare i propri aderenti con gli astenuti, ma determina addirittura la fine della segretezza del voto (tema, questo, gravissimo e insufficientemente evidenziato in passato): chi si accosta al seggio elettorale rende pubblica la propria scelta, in quanto si mostra come persona che non ha accolto l'invito al non voto.

C'è da augurarsi che, anziché dividersi per l'ennesima volta - come sta già avvenendo sul caso specifico del referendum Alfano -, le forze di opposizione recuperino l'esigenza di rilanciare, tutte insieme, le tematiche fondamentali di una democrazia partecipata.